

# **CORSO MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE**

**Le relazioni**

**Anno 2014/2015**

## IL SERVIZIO ALL'ALTRO – Don Patrizio Spina

Carissimi,

quando un po' di tempo fa don Luis mi ha riproposto di tenere un incontro a tematica biblica per tutti coloro che nella nostra chiesa diocesana si apprestano a svolgere un servizio alla mensa eucaristica, gli ho detto "stupidamente" sì, come d'altra parte mi capita di dire spesso.

Poi me ne pento : mi imbarazza mettere a nudo le mie inadeguatezze e mi "affatica" mettermi in ricerca.

Ma don Luis è mio amico, ci conosciamo da tanti anni, quando sono arrivato in diocesi mi è venuto incontro e senza chiedermi nulla mi si è fatto "prossimo". Glielo devo... ma spero termini qui.

Come ho proceduto?

Ho pensato al ministero per la comunione o dell'Eucarestia e mi sono chiesto " tu sai l'etimologia della parola –ministro- "?"

Ministro è colui che serve, dal latino minister che significa aiutante, deriva da minus minore con il suffisso ter che indica una comparazione tra due.

E' l'aiutante più piccolo che puoi scegliere, il più piccolo davvero.

È curioso che "ministro" abbia un contrario etimologico, che è "maestro": specularmente, questa parola deriva da [magister], composto di [magis] maggiore e dal suffisso [-ter]. Se il ministro è il minore, il maestro è il maggiore.

Ho capito, ci risiamo : ancora una volta si sceglie il più piccolo, quello che deve imparare e non quello che deve insegnare. Di Maestro ne basta uno: quello che ha insegnato mettendosi non il camice dell'esperto, ma il grembiule del servo che si china a lavare i piedi.

E' il Giovedì Santo. Quando nasce l'Eucarestia che Giovanni spiega , a differenza dei Sinottici , come un servizio da inferiori.

E' il servizio kenotico che puoi fare solo se riesci a svuotarti del tuo IO e riempirti di DIO ... non ci si abbassa a terra per sport o per hobby. Ci si abbassa a terra per incrociare lo sguardo di chi é a terra e lì rimane senza la forza di alzarsi, come la donna di Giovanni 8.

Mi ha sempre affascinato l'idea che, al di là di tutto, per rincuorare quella povera donna Gesù non le abbia detto nulla: si è solo abbassato al suo livello, al livello del suo sguardo.

Lui è il Messia, colui che ci ha chiesto quel giovedì santo " Avete capito cosa io ho fatto? Lo avete capito veramente?"

Io sono il Messia e ho fatto questo: tu cosa vuoi fare?"

Il servizio si applica in pienezza nel ministero del Messia = Mashiah(משיח) : Gesù è il vero e unico **servo**. Ho ripreso in mano i 4 "Canti del Servo" di Isaia (42,1-9/49,1-7/50,4-12/52,13-15; 53),

Il primo canto del servo di Jahvè (Isaia 42)

Nel primo canto ci ritroviamo con le parole che poi verranno utilizzate per il Battesimo di Gesù: "Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio, ho posto il mio Spirito su di lui, egli porterà il diritto alle nazioni".

Fin dall'inizio questo servizio della salvezza affidato al servo si presenta come una missione difficile. Dio dice del suo servo: "Egli non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità, non verrà meno e non si abatterà finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, la giustizia di Dio".

Già si allude a una missione che porterà il servo inevitabilmente ad entrare dentro una realtà di male e di violenza, con le canne incrinata, gli stoppini che vengono spenti, dove servirà essere forti, non

venir meno. Dovrà combattere il male rinunciando alle armi del male, usando armi diverse, che sono apparentemente armi deboli: dovrà entrare in una dimensione dell'amore e della mitezza.

Questo però inevitabilmente crea una sproporzione assoluta perché la violenza è forza, è potere, ha armi violenti, pesanti e potenti e il servo dovrà invece combattere e vincere utilizzando i criteri della bontà, del rispetto, criteri che vengono dal desiderio non di distruggere, ma di salvare.

È molto significativo questo fatto: non deve spezzare la canna incrinata, non deve spegnere lo stoppino dalla fiamma smorta; i criteri del mondo sono diversi: "Se la canna è incrinata, ormai non serve, spezziamola; lo stoppino della candela ormai è smorto, spegniamolo". Questo è il criterio del mondo.

I criteri di Dio, i criteri del servo e quindi i criteri nostri, invece, sono diversi: c'è lo stoppino che ormai si sta spegnendo? Cerchiamo di proteggerlo, cerchiamo di recuperare quel po' di fiamma che ancora c'è; la canna è incrinata? Cerchiamo di raddrizzarla, facciamo in modo che non si spezzi del tutto.

È la volontà di salvare a tutti i costi, appigliandosi a quel poco di bene che c'è; ***il servo è colui che va a cercare quel po' di bene che c'è ancora nella realtà per poterla guarire. E' il servo che esce per chiamare quanti può incontrare per entrare nella festa del Re.***

Il servo è quello che non dice mai: "Basta non c'è più niente da fare, spezziamo la canna"; il servo di Dio non ha mai l'atteggiamento rinunciatario, non dice mai "ormai è inutile".

Il servo di Dio al contrario va in cerca di quel poco di bene, di quel poco di vita, di quel poco che c'è per poter da lì fare salvezza, perché questa è la politica di Dio.

Nell'originale ebraico si dice che "non spezzerà la canna incrinata, non spegnerà lo stoppino" e ancora "e lui non si incrinerà, non si spezzerà come la canna e non sarà debole, fumigante".

Quello che viene tradotto in "non verrà meno e non si abatterà", in realtà nel testo originale è detto con gli stessi verbi che vengono usati per la canna incrinata e per lo stoppino fumigante; il servo non si incrina, il servo non diventa fumigante pure lui, rispetta la realtà malata allo scopo di guarirla e senza farsene contagiare, con la forza che viene proprio dal fatto di poter affrontare il male con delle armi diverse sapendo che, pur nell'apparente debolezza, quelle armi sono più forti del male.

Questa assunzione della realtà malata senza paura di ammalarsi è tipica del servo ed è una manifestazione di forza nell'apparente debolezza. Solo chi è molto forte può avere la pazienza di aspettare, può confrontarsi con il male senza averne paura, può essere paziente, come Dio. Questa è la missione del servo.

Nel secondo canto (**Isaia 49**) poi questa missione del servo si specifica meglio nella linea di una percezione di stare a fare qualche cosa di inutile.

Dice il secondo canto: "Ascoltatemi isole, udite attentamente, il Signore mi ha chiamato dal seno materno, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome"; dunque vedete il servo consapevole della propria chiamata: "Il Signore mi ha detto: Mio servo sei tu"; poi però il servo parla della sua esperienza: "E io ho risposto: invano ho faticato, per nulla e vanamente ho consumato le mie forze, però certo il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa è presso il mio Dio".

Il servo per tre volte dice con tre avverbi diversi che quello che sta facendo sembra inutile: INVANO, PER NULLA, VANAMENTE.

Questa idea di vuoto, di inutilità, di inconsistenza, di girare a vuoto o vanamente, come se la missione, nel momento in cui il servo la esplicita, gli desse l'impressione di non servire a niente, fa parte dell'essere servi.

La percezione è che quello che facciamo non sia utile, appunto, non serva perché sembra che noi portiamo avanti discorsi, criteri, logiche, strategie che non sono quelle del mondo, che pare non sapere cosa farsene del nostro servizio.

Questa idea di inutilità viene anche dal fatto che c'è strutturalmente una inadeguatezza assolutamente tipica del servo nei confronti del suo servizio e nei confronti della sua missione, perché la missione è di Dio e noi siamo inadeguati

**PAUSA : MI DICO** = sei certo della tua inadeguatezza?

Celebro quest'anno 25 anni di ministero, di servizio... mi rendo conto che sono anni che mi sono serviti a capire quanto sono inadeguato. Dio avrebbe fatto bene a chiamare altri, più idonei di me...  
Il vescovo avrebbe fatto bene a mettere altri al mio posto, più in gamba di me ...  
Il parroco avrebbe fatto bene a mettere altri al mio posto, più bravi di me ...  
Allora, sono certo della mia inadeguatezza o lo dico solo per dire? E tu?

I criteri a cui bisogna obbedire sono quelli di Dio, allora noi ci ritroviamo a muoverci su un piano diverso da quello in cui si muovono di solito gli altri, per cui abbiamo l'impressione di ritrovarci sempre a mani vuote perché i risultati del nostro servizio non sono mai verificabili

Infatti non si muovono sul piano del successo o del conteggio dei numeri, di quelli che siamo riusciti a convertire; non sono quelli i criteri, perché tutto si svolge dentro le coscienze e quindi nulla è verificabile della positività del nostro lavoro e del nostro servizio: solo Dio lo può verificare e dunque giustamente dice il servo "solo in Lui è la nostra ricompensa".

Quello che avviene in risposta al servizio del Regno, al servizio della salvezza, al servizio del bene non è quantificabile, non è verificabile: si deve lavorare sapendo che c'è chi semina e poi è un altro che raccoglie; se noi seminiamo poi non raccogliamo e non sappiamo dove è caduto il nostro seme, se nella terra buona, se in mezzo alle pietre, se in mezzo alle spine. Noi dobbiamo seminare, il resto lo sa il Signore: dobbiamo lavorare affidandoci a LUI che sa.

Noi restiamo sempre a mani vuote, senza poter dire mai "guarda, questo l'ho fatto io" No... mai!

Perché appena noi lo diciamo, quella missione non è più la missione di Dio, è la nostra!

E gli uomini delle nostre missioni non fanno proprio che farsene.

Riconoscere che la missione è del Signore vuol dire essere servi: in questa esperienza di spossesso radicale, di essere servo di qualcosa che non è mio, noi possiamo allora davvero dare tutto fino alla fine perché abbiamo la certezza che la ricompensa è nel Signore.

Una missione che segue questi criteri, che non risponde al male con il male, che accetta di seminare senza sapere, che accetta di andare per strade secondo criteri che sono diversi da quelli del mondo, andrà incontro inevitabilmente a delle incomprensioni.

E' il deserto di cui si parlava nella prima domenica di quaresima, secondo la redazione di Marco.

Ed ecco allora il terzo canto (**Isaia 50**) dove compare la dimensione del rifiuto violento.

"Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro, ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi".

Il rifiuto prende la dimensione della violenza e della umiliazione: la barba strappata non è solo un gesto di violenza, con cui si infligge sofferenza all'altro, ma è un modo con cui lo si umilia perché

la barba era segno di dignità per il mondo antico e per il mondo semitico. E poi gli sputi in faccia sono un gesto di disprezzo e di umiliazione ben comprensibile ormai per tutti.

Non è difficile qui riconoscere quello che avviene al Signore Gesù nella Passione, con il dorso flagellato, proprio come quello del servo, e con gli insulti e gli sputi dei soldati che lo prendono in giro e lo umiliano, cercando attraverso l'umiliazione di distruggere l'uomo: la violenza distrugge il corpo, l'umiliazione distrugge lo spirito, la coscienza di sé.

Quindi il tentativo è veramente quello di mettere radicalmente a tacere questo servo scomodo che porta avanti una missione che il mondo non può riconoscere.

Questa reazione violenta rivela, però, anche quanto è grande il bisogno degli uomini e del mondo di essere salvati, quanto è grande il bisogno di questa missione, di questo servizio, di questa salvezza.

La reazione violenta di rifiuto rivela che gli uomini, a cui il servo è mandato e a cui anche noi siamo mandati, sono ormai diventati talmente conniventi con il male che quando viene qualcuno a dire: "Ti vengo a liberare", si reagisce dicendo: "Liberare da che? Io non ho bisogno di essere liberato" e se si tenta di spiegare con "Ma tu sei in prigione, tu sei cieco" quasi offesi si risponde: "Io ci vedo e ci vedo bene"; e se ancora si prova ad insistere: "Ma io vengo a liberarti!" la risposta è di nuovo: "Ma io sono libero!".

Quando si entra nel male, si arriva ad un tale livello di connivenza con il male che non lo si riesce a riconoscere più come male: non sai più distinguere ciò che è male e ciò che è bene e quindi sei nel male, sei in prigione, sei cieco; credi di vederci, credi di essere libero; il male lo chiami bene: questa è la vera malattia, il vero problema dell'uomo, per il quale anche noi oggi siamo mandati.

Si chiama bene ciò che è male; allora quando vai a dire: "Io vengo a portarti il bene e a levarti dal male" reagiscono negando il problema, eludendolo.

Vi ricordate quando calano dal tetto il paralitico a Gesù? (Marco 2,1-12) Gesù dice: "Ti son rimessi i tuoi peccati" e reagiscono, perché non hanno capito dov'è il problema della vera liberazione e allora dicono: "No, un momento che stai dicendo? Guarda che questo non cammina. Allora se vuoi far qualcosa fallo camminare"; e Gesù sembra rispondere: "No, il problema è da un'altra parte e allora, perché si capisca che il problema vero dell'uomo è di essere perdonato, quindi liberato dal male, perché si sappia che io possa perdonare i peccati, allora adesso dico: alzati e cammina, ma la guarigione è un'altra".

Noi siamo davanti ad un mondo che scambia IL MALE con IL BENE e quindi rifiuta radicalmente ogni nostro tentativo di aiuto (sia nostro che di Dio, chiaramente, attraverso di noi); oppure chiede altro, chiede gambe che camminino, chiede pane...e va bene, è giusto chiederlo, ma solo se si capisce che rispondere a questo vuol dire portare, oltre alle gambe e al pane, qualcosa di cui quel pane è segno, cioè la possibilità di dividerlo con i fratelli, la possibilità di aprirsi all'amore, la possibilità di lasciarsi salvare, la possibilità di aprirsi alla fratellanza, la possibilità di aprirsi alla comunione: **questa è la vera guarigione.**

Parafrasando un detto, se il pane lo mangi da solo, ti strozzi; il pane ti nutre quando è pane che ricevi e condividi.

Questo è un messaggio difficile da capire ecco perché il mondo reagisce, con i flagelli e gli sputi e, come se non bastasse, il servo viene condannato a morte.

Il quarto canto (**Isaia 52-53**) è chiaramente il canto del servo sofferente, ma è evidentemente il canto della Passione di Gesù .

Si parla di un servo dall'aspetto sfigurato tanto era grande il suo dolore e che però, proprio in questa sofferenza e in questa umiliazione, trova la sua glorificazione: vedete il mistero di Pasqua che già comincia.

“Ecco il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato, innalzato grandemente”. Al tempo stesso, dice: “tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto”; dunque dove si rivela massimamente l’umiliazione e il dolore, proprio lì si rivela la gloria di Dio e la glorificazione del servo, che per arrivare alla luce deve attraversare il buio della morte: “Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima”.

Vedete non solo il dolore, ma la sofferenza indicibile della solitudine: davanti al servo si coprono la faccia, è un gesto apotropaico per non lasciarsi contagiare da quel dolore, ma è anche il gesto della chiusura radicale, che mette il diaframma, che dice: “Io con te non voglio avere nulla a che fare”.

Il servo, nell’esercizio della sua missione, deve accettare di essere solo e di avere solo Dio al suo fianco; “Ed era disprezzato - dice il testo -; non ne avevamo alcuna stima eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Il castigo che ci da salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca”.

Il compimento evidente di tutto questo è nel Signore Gesù, che si carica non delle nostre colpe, ma delle conseguenze delle nostre colpe, rispondendo al male con il bene, così da distruggere il male e ridare innocenza anche ai peccatori.

Eppure questa realtà non appare, quello che sembra è che questo servo sia castigato da Dio: è quello che avviene nella vicenda di Gesù. “Si è detto figlio di Dio? E se è figlio di Dio, che scenda dalla croce! Non scende, quindi è evidente che non è figlio di Dio! E’ invece giustamente condannato”, fino ad arrivare a quello che dice San Paolo, nella lettera ai Galati: “Si è fatto maledizione per noi, perché è maledetto chiunque pende dal legno” maledetto!

Sembra un uomo maledetto o, come dice il canto: “castigato, percosso da Dio e umiliato”.

**L’amore del servo è talmente grande e il dono di sé è talmente gratuito da non pretendere neppure di essere riconosciuto:** il servo, che è poi il Signore Gesù, dà la vita per noi e non pretende neppure che questo si veda, *che questo ci costringa in qualche modo ad una gratitudine che poi sarebbe persino insopportabile; il dono è talmente gratuito che Lui muore e non chiede neppure che venga riconosciuto che sta morendo per noi.*

Bisogna poi che il dono venga accettato per ciò che è e che quindi si accolga il dono di un servo che sta dando la vita per noi con una tale delicatezza, con un tale rispetto, con una tale gratuità che non muore dicendo: “Guardate che sto morendo per voi!”. No, Lui sta morendo per noi nella libertà, senza che questa morte sia per noi un peso, anzi ce ne libera, ci fa totalmente liberi.

E il servo muore, dice il canto, senza aprire bocca, in silenzio-

Vi ricordate quanto i Vangeli insistono sul fatto che durante il processo Gesù non parla? “E Gesù non apriva la bocca”, proprio così, come agnello muto, non apriva la bocca.

E gli dicono: “Ma non senti quello che stanno dicendo? Non senti ciò di cui ti accusano? Che dici?” E Lui zitto.

Lui parla solo quando c’è in gioco la verità della sua missione e la verità del Padre, ma quando si tratta di rispondere alle accuse, allora Gesù tace. Perché l’unico modo che aveva per rispondere alle accuse era dimostrare che erano false.

Ma questo avrebbe significato puntare il dito verso i falsi testimoni.

Allora la legge prevedeva che i falsi testimoni dovessero essere condannati alla pena che con la loro falsa testimonianza avevano provocato: ora loro stanno provocando una condanna a morte, quindi se Gesù avesse risposto dimostrando che erano falsi accusatori, sarebbero stati condannati a morte... ecco perché l’agnello rimane muto.

Gesù accetta di morire, di dare la vita per salvare loro che altrimenti sarebbero stati condannati a morte.. per salvare noi che altrimenti saremmo condannati a morte!

Perché quello che avviene nel processo di Gesù non è qualcosa che è avvenuto lì e basta: quello era il Figlio di Dio, quello che è avvenuto lì vale per tutti e dunque c'eravamo anche noi ad accusarlo falsamente; e saremmo stati anche noi, se Gesù avesse risposto, i condannati a morte.

Gesù accetta di morire perché gli uomini possano, invece, vivere; è così che il servo porta a compimento la sua missione, portando l'amore fino alla fine, pronto a morire trasformando il morire in dare la vita, consentendo così a tutti i falsi accusatori, a tutti i peccatori, a tutti noi di ricevere la vita e di essere definitivamente salvati dalla morte.

**Questo è il cammino del servo, il cammino del Signore Gesù, il cammino che viene chiesto anche a noi se vogliamo essere servi, chiamati da Dio al suo servizio.**

**Siamo dunque chiamati a combattere il male con armi diverse dal male, a rispondere al male con il bene anche se questo sembra tanto più debole, anche se questo viene rifiutato, anche se questo apparentemente ci condanna a morte; chiamati a vivere il nostro servizio in totale inadeguatezza e in totale gratuità con le mani vuote, con le mani aperte, senza pretendere di vedere risultati perché quelli sono lasciati a Dio solo; chiamati a fronteggiare il rifiuto degli uomini, nella certezza che rispondere con l'amore vince anche il rifiuto e la violenza; siamo chiamati a intercedere come il servo, perché IL SERVO ha interceduto per tutti, chiamati a intercedere per chi ci sta rifiutando; chiamati in definitiva a dare la vita in totale gratuità, senza aspettarci nulla in cambio, pronti persino a donarla in quel modo delicato, gratuito, silenzioso, che è stato di LUI, e senza neppure pretendere che questo dono sia riconosciuto.**

Considerando quindi i 4 "Canti del Servo" di Isaia (42,1-9/49,1-7/50,4-12/52,13-15; 53), notiamo che il servo è:

- l'eletto, il chiamato (l'agapetòs, il diaconos). Quindi la diaconia è una chiamata (è un rapporto di comunione con Dio che chiama), ma anche con la Chiesa (il ministro è ministro di comunione, non una scheggia impazzita);
- è chiamato fin dal seno materno (per nome): Dio ci conosce da sempre e questo ci dà fiducia;
- è consacrato (santificato) dallo Spirito (in permanenza e non solo per il tempo della missione);
- è consacrato per una missione profetica di annuncio del diritto, della parola di Dio, che è l'amore.

La missione quindi è anche quella di curvare sull'uomo per restituirlo alla sua dignità umana integrale (promozione umana): non va a fare qualcosa, un po' di elemosina, ma a salvare l'uomo, anima e corpo. Ha la missione di ricostituire l'Alleanza (= mettere in contatto con Dio) all'interno del popolo, ma che si estende però a tutte le nazioni.

### **Come compie la missione il servo?**

- in umiltà, dolcezza, mansuetudine (agnello sacrificato, muto, che ha dato tutto se stesso, senza dolcinate). Dio si fa uomo, uno di noi, come il pastore che diventa agnello ... ( Gv 10,1-21 il buon pastore dà la vita ... )
- il servo è forte dell'appoggio di Dio non per se stesso, ma è reso forte; ascolta per primo la parola che porta, altrimenti è un cembalo sonoro;
- il servo obbediente è un servo sofferente, ma la sua sofferenza è espiativa: si è caricato delle sofferenze degli altri. La missione ci porta a mettere a disposizione la nostra vita;
- Dio manifesta in lui la sua gloria; l'umanità sofferente di Cristo diventa il luogo della manifestazione della gloria di Dio: è il trono della gloria di Dio. Nel sofferente brilla la gloria di Dio. ( la croce dell'Agnello come trono della gloria di Dio )

**Poi siccome avevo ancora un po' di tempo sono andato a vedermi il significato della parola servo, in ebraico 'ebed עֶבֶד**

Nell'uso civile del termine 'ebed c'è da notare che non indica necessariamente una persona collocata in una posizione sociale di basso rango. Il termine di per sé denota una relazione di subordinazione a un'altra persona, dunque un termine relativo per quanto riguarda la collocazione sociale dell'individuo per il quale viene usato. Per esempio, un alto ufficiale della corte del re (che ha una posizione sociale alta) può essere chiamato 'ebed, perchè si trova agli ordini del re. Ugualmente uno schiavo (con posizione sociale bassa) può essere chiamato 'ebed.

L'uso religioso del termine fuori del Deutero-Isaia ("servo di Dio", oppure "il mio servo" ecc. in rapporto a YHWH) è assai comune e viene applicato a molti individui (Mose, Davide, Elia, ecc.), anche genericamente (la voce dell'orante in molti salmi), e qualche volta, soprattutto in testi della storiografia deuteronomistica (Dtr), viene applicato collettivamente ai profeti ("i miei servi i profeti").

Abbiamo poi visto che ci è "naturale" leggere i canti del Servo del Signore come riferimento a Gesù.

Meno noto forse è il fatto che l'applicazione a Gesù non è l'unica nel NT. Il simbolo "servo di YHWH" viene applicato anche ai predicatori della buona novella, cioè a un gruppo. Il testo più chiaro in questo senso è probabilmente At 13,47. In questo testo Paolo e Barnaba dichiararono con franchezza ai Giudei di Antiochia di Pisidia che il loro rifiuto di accogliere la parola di Dio ha come conseguenza l'apertura del messaggio ai pagani: "...ecco noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: 'Io ti ho posto come luce per le genti, perchè tu porti la salvezza sino all'estremità della terra'". La citazione è dal secondo canto del servo, Is 49,6, e Paolo e Barnaba applicano a se stessi ("così ci ha ordinato il Signore") il compito dato da YHWH al servo di Is 49 ("ti ho posto come luce per le genti...").

Nella stessa opera lucana Gesù è stato descritto in Lc 2,32 come "luce per illuminare le genti"; mentre in At 13 sono Paolo e Barnaba (e per estensione, tutti i predicatori della buona novella) che hanno questo compito, che fa parte del simbolo "servo di YHWH". In altre parole, anche nel NT abbiamo un'applicazione individuale e un'applicazione collettiva del simbolo "servo di YHWH"

Ebed poi nel NT, anche alla luce della rivelazione, è tradotto (perché lo è realmente) con la parola "pais" cioè "figlio"; ma troviamo anche altre espressioni: "doulos" = schiavo/servo; "leiturgòs" = che presta culto a Dio, lo loda; "diakonos" = serve Dio nell'uomo: **se dici di amare Dio e non ami l'uomo sei un bugiardo.**

+ Il "pais" ha in comune con il "doulos" l'obbedienza, ma, mentre quella di quest'ultimo è condizionata dal timore nei confronti del padrone, quella del "figlio" è dettata dalla **condivisione** del progetto con il padre che lo ha mandato per compierlo. Sono e sei chiamato al servizio perché condividi, sei vicino, sei prossimo, sei accanto ...

Ho capito quindi che quanto ho scritto per voi, in fondo, l'ho scritto per me e di questo vi ringrazio.

Sono stato costretto teneramente a fare memoria dei miei primi passi nel servizio, di quando mi chiedevano il perché e perché non potevo farlo diversamente, in un altro modo e in un altro ambiente.

Vorrei che anche tu – e te lo auguro di cuore – possa tornare a fare memoria di quando sei stato chiamato a vivere questo servizio, a donarti in questo servizio ...

Se lo fai, se lo faremo, potremo dire solo e soltanto “ Grazie Signore, tu sai tutto di me e sai che ti voglio bene. Come Pietro ancora una volta grazie Signore, ancora e per sempre a Tuo servizio”.

**L'“IDENTITÀ” DEL MINISTRO STRAORDINARIO DELLA  
(DISTRIBUZIONE DELLA) SACRA COMUNIONE:  
FONDAMENTI TEOLOGICI e le indicazioni magistrali  
Don Vincent Iefme**

*I. Patrono (anche dei chierichetti): San Tarcisio/Tarsicio (Roma c.263-275), 15 agosto*  
*Di lui si sa soltanto quel che ne racconta un'epigrafe fatta porre da Papa Damaso I (305 – 384) sul suo sepolcro. Giovinetto romano, fu aggredito mentre portava l'eucaristia ai cristiani imprigionati durante la persecuzione di Aureliano. Egli strinse al petto l'eucaristia, per non farla cadere nelle mani degli assalitori; costoro, esasperati, non riuscendo a strappargliela, lo uccisero.*  
*Secondo il racconto agiografico egli venne ucciso da alcuni suoi coetanei che insospettiti dal suo non volersi fermare con loro a giocare e da qualcosa che teneva nascosto al petto cominciarono prima a prenderlo in giro, poi a provocarlo, infine, una volta accortisi che era cristiano e portava con sé l'eucaristia, a picchiarlo selvaggiamente. L'intervento del legionario romano Quadrato, anch'egli cristiano, servì a liberarlo dalle mani dei suoi aggressori, ma Tarcisio era ormai esanime. «Mentre un gruppo di malvagi si scagliava su Tarcisio volendo profanare l'Eucaristia da lui portata, egli, colpito a morte, preferì perdere la vita piuttosto che consegnare ai cani rabbiosi le membra celesti di Cristo»: sono le parole scritte nelle catacombe di san Callisto a Roma e che, giunte a noi attraverso varie testimonianze, ci raccontano proprio di Tarcisio.*

II. Dalla ISTRUZIONE *Redemptionis sacramentum* su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti 19.03.2004, leggiamo:

**I COMPITI STRAORDINARI DEI FEDELI LAICI**

[146.] Il sacerdozio ministeriale non può essere in nessun modo sostituito. Se, infatti, in una comunità manca il Sacerdote, essa è priva dell'esercizio della funzione sacramentale di Cristo, Capo e Pastore, che appartiene all'essenza stessa della vita della comunità. Infatti, «il ministro, che può celebrare *in persona Christi* il sacramento dell'Eucaristia, è solo il Sacerdote validamente ordinato».

**Il ministro straordinario della sacra Comunione**

[154.] Come è stato già ricordato, «ministro, in grado di celebrare *in persona Christi* il sacramento dell'Eucaristia, è il solo Sacerdote validamente ordinato». Perciò il nome di «ministro dell'Eucaristia» spetta propriamente al solo Sacerdote. Anche a motivo della sacra Ordinazione, i ministri ordinari della santa Comunione sono i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi, ai quali, dunque, spetta distribuire la santa Comunione ai fedeli laici nella celebrazione della santa Messa. Si manifesti, così, correttamente e con pienezza il loro compito ministeriale nella Chiesa e si adempia il segno sacramentale.

[155.] Oltre ai ministri ordinari c'è l'accollito istituito, che è per istituzione ministro straordinario della santa Comunione anche al di fuori della celebrazione della Messa. Se inoltre ragioni di autentica necessità lo richiedano, il Vescovo diocesano può delegare, a norma del diritto, allo scopo anche un altro fedele laico come ministro straordinario, *ad actum* o *ad tempus*, servendosi nella circostanza della appropriata formula di benedizione. Questo atto di deputazione, tuttavia, non ha necessariamente forma liturgica, né in alcun modo, se la avesse, può essere assimilato a una sacra Ordinazione. Soltanto in casi particolari e imprevisti, può essere dato un permesso *ad actum* da parte del Sacerdote che presiede la celebrazione eucaristica.

[156.] Questo ufficio venga inteso in senso stretto secondo la sua denominazione di ministro straordinario della santa Comunione, e non «ministro speciale della santa Comunione» o «ministro straordinario dell'Eucaristia» o «ministro speciale dell'Eucaristia», definizioni che ne amplificano indebitamente e impropriamente la portata.

[157.] Se è di solito presente un numero di ministri sacri sufficiente anche alla distribuzione della santa Comunione, non si possono deputare a questo compito i ministri straordinari della santa Comunione. In simili circostanze, coloro che fossero deputati a tale ministero, non lo esercitano. È riprovevole la prassi di quei Sacerdoti che, benché presenti alla celebrazione, si astengono comunque dal distribuire la Comunione, incaricando di tale compito i laici.

[158.] Il ministro straordinario della santa Comunione, infatti, potrà amministrare la Comunione soltanto quando mancano il Sacerdote o il Diacono, quando il Sacerdote è impedito da malattia, vecchiaia o altro serio motivo o quando il numero dei fedeli che accedono alla Comunione è tanto grande che la celebrazione stessa della Messa si protrarrebbe troppo a lungo. Tuttavia, ciò si ritenga nel senso che andrà considerata motivazione del tutto insufficiente un breve prolungamento, secondo le abitudini e la cultura del luogo.

[159.] Non è in nessun modo consentito al ministro straordinario della santa Comunione delegare all'amministrazione dell'Eucaristia qualcun altro, come ad esempio un genitore, il marito o il figlio del malato che si deve comunicare.

[160.] Il Vescovo diocesano riesamini la prassi degli ultimi anni in materia e la corregga secondo opportunità o la determini con maggior chiarezza. Se per effettiva necessità tali ministri straordinari vengono deputati in maniera estesa, occorre che il Vescovo diocesano pubblichi delle norme particolari, con cui, tenendo presente la tradizione della Chiesa, stabilisca delle direttive a norma del diritto in merito all'esercizio di questo compito.

Affine al ministero dell'accoglienza, il servizio straordinario della distribuzione dell'eucaristia se ne differenzia per il campo più ristretto e per le circostanze eccezionali in cui può essere svolto. È un incarico straordinario, non permanente, concesso in relazione a particolari e vere necessità di situazioni, di tempi e di persone. Ministro straordinario della comunione eucaristica può essere tanto l'uomo quanto la donna. Riceve la facoltà di «comunicarsi direttamente, distribuire la comunione ai fedeli, portarla ai malati e agli anziani, recarla come viatico ai moribondi» (*istr. Immensae caritatis*: istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 1973).

La possibilità di questo servizio è un gesto di squisita bontà nella Chiesa, « perché non restino privi della luce e del conforto di questo sacramento i fedeli che desiderano partecipare al banchetto eucaristico » (*Immensae caritatis*) e ai frutti del sacrificio di Cristo. Il profitto spirituale e pastorale, che proviene da questa comprensiva dispensazione della Chiesa, è anch'esso considerevole, sia per i singoli fedeli sia per i gruppi delle case religiose, degli ospedali, degli istituti e simili: un profitto che si riflette naturalmente e si riversa su tutta la comunità (Documento pastorale della CEI *Evangelizzazione e ministeri*, 15.8.1977).

### **III. Definizione giuridica del MINISTRO STRAORDINARIO DELL'EUCARISTIA: identità e competenze (anche cosiddetto spiritualità)**

Due precisazioni propedeutiche appaiono fondamentali per la comprensione dell'argomento:

La prima rimanda alle **origini storiche** di questo ministero, la seconda al concetto stesso di **ministerialità** come intesa nella Chiesa post-conciliare.

Dal punto di vista storico e liturgico, pensare che la figura del ministro straordinario dell'Eucaristia, sia un portato degli anni recenti è un grave errore. Invero fin dal II secolo d.C. la storia della Chiesa conosce dei fedeli laici con il compito di conservare presso sé e di distribuire la Santa Comunione come viatico per i fratelli in punto di morte (cfr. il patrono, san Tarcisio). Questa necessità, come si comprende facilmente, era strettamente connessa con i tempi: le comunità cristiane di allora erano di piccole dimensioni, sparse in vasti territori, indifese e sovente vittime di atroci persecuzioni perpetrate dai pagani. In questo quadro, si comprende come colui che si fosse trovato in incipiente pericolo di morte, voleva accostarsi per l'ultima volta all'Eucarestia in forma di viatico. Da queste necessità nacque in origine la figura del ministro straordinario della Comunione (anche se in forme non istituzionalizzate), cioè del fedele laico incaricato di questo importantissimo compito.

La seconda precisazione, riguarda invece il concetto stesso di “ministerialità” nella Chiesa. “Ministro”, contrariamente rispetto al comune linguaggio, non definisce colui che si pone per poteri, importanza o qualità al di sopra degli altri bensì, facendo proprio il principio proclamato da Gesù, colui il quale si pone al servizio degli altri (Cfr. Lc.22,26-27: «*Voi però non agite così; ma chi tra voi è il più grande diventi come il più piccolo e chi governa diventi come quello che serve. Chi*

*è infatti più grande: chi siede a tavola o chi sta a servire? Non è forse chi siede a tavola? Eppure io sono in mezzo a voi come uno che serve»*): il servo dei servi<sup>1</sup>. Non c'è bisogno di commentare oltre questo “stravolgimento” di prospettive che Gesù stesso compie essendo sufficiente ribadire che il ministero, così inteso, appare indissolubilmente legato alla dimensione di servizio al prossimo. Ebbene, la storia della Chiesa post-conciliare conosce la riscoperta di questo concetto di “ministerialità” e da questo attinge nuova linfa per l'edificazione del “popolo di Dio”. Se con il Concilio di Trento tutto venne accentrato nella figura del presbitero, con il Concilio Vaticano II si avverte un spostamento di tendenza verso una crescente corresponsabilizzazione pastorale del laicato e, come si disse, del suo essere assieme ai propri pastori un solo popolo. Non si può a questo punto capire la figura del ministro straordinario della Comunione se non si parte dai tipi di ministero che la Chiesa definisce. Ve ne sono infatti di tre tipi diversi. 1. **Ministeri ordinati**, cioè quelli che si basano sul Sacramento dell'Ordine, come l'Episcopato, il Presbiterato e il Diaconato; 2. **Ministeri istituiti** (detti anche laicali), cioè quelli conferiti a fedeli laici basati sul Sacramento del Battesimo e sulla concreta realtà della Chiesa come comunione di fede ed amore, attualmente se ne contano due, il Lettorato e l'Accolitato; 3. **Ministeri di fatto**, cioè conferiti, ancorché *una tantum*, per concrete esigenze anche estemporanee delle chiese locali. Partendo dalla precedente suddivisione è chiaro che il ministero straordinario dell'Eucaristia rientra nella categoria dei ministeri di fatto. Tuttavia, per evitare di ingenerare confusione circa il concetto di ministerialità, è bene fin da ora sottolineare che la Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium*(SC) dispone che “ciascun ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza” (SC. 29). Anche se ad una prima lettura la norma sembrerebbe vincolare i vari soggetti ad una vecchia immagine “gerarchico-piramidale” della Chiesa, ad un esame più attento, al contrario, essa suona come un monito per vivere la ministerialità sempre associata al “senso di responsabilità” che essa comporta. Per essere veramente tale, allora, la ministerialità nella Chiesa e per la Chiesa va vissuta nella prospettiva complessa di diritti, doveri e competenze.

1 La parola ministro viene da Latino *Minister – stri*, che significa servitore o aiutante.

Da quando fin qui detto, già si comprende chi è “ministro straordinario dell'Eucarestia”; ebbene esso è stato già a suo tempo puntualmente definito dall'istruzione *Immensae Caritatis* del 1973, come «il battezzato e cresimato adulto, uomo o donna, incaricato della distribuzione del pane eucaristico, sia durante che fuori dalla celebrazione della Messa». (*È importante sottolineare in questo contesto il contributo tutto particolare che la donna può portare a questo ministero, soprattutto nella misura in cui esso è vissuto nella dimensione della carità nei confronti di anziani, handicappati ed infermi. In questo mondo infatti si esplica in modo sublime la sollecitudine femminile verso il dolore e la sofferenza contribuendo ad un efficace apostolato d'ambiente sempre coadiuvato dal presbitero*).

È importante sottolineare anche il “salto di qualità” compiuto con questo documento; basti pensare infatti che con il vecchio Codice di Diritto Canonico (1917) al laico era addirittura proibito toccare i vasi con le specie consacrate (quasi come nell’AT). Questo provvedimento, che seguiva di qualche anno la Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, porta quindi nuova linfa alla Chiesa contribuendo allo sforzo già in essere per passare da una struttura gerarchica ad una ministeriale, che meglio si riferiva al nuovo portato del “popolo di Dio”. Due principi si pongono in modo particolare questo fine, quando si afferma che Cristo continuamente dispensa i suoi ministeri con i quali ci aiutiamo (tutti, laici e religiosi) a salvarci (LG 9) ed inoltre quando afferma che lo Spirito Santo dispensa tra tutti i fedeli grazie speciali grazie alle quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere ed uffici utili alla Chiesa (LG 12).

L’istruzione *Immensae Caritatis* afferma che il ministro straordinario della Comunione è un fedele laico il quale, debitamente preparato, si deve distinguere per la vita cristiana, la fede e la condotta. Dovrà coltivare la pietà verso la Santissima Eucaristia, nonché essere testimone di Cristo per gli altri fedeli (cosa che viene definito come “vita eucaristica”), dispone inoltre che nessuno potrà essere nominato a questo incarico qualora la cosa potrebbe essere motivo di stupore (scandalo) per gli altri fedeli (*si sottolinea qui la spiritualità eucaristica*: fede nella presenza divina nell’eucarestia, rispetto, ecc.). Questo da una parte evidenzia il legame che deve esistere tra la comunità cristiana e il ministro, dall’altro sottolinea come la distribuzione della Comunione non è un semplice gesto liturgico, ancorché ricco di significato, bensì il contributo all’edificazione della Chiesa con tutti i fedeli, soprattutto gli anziani e gli ammalati, destinatari in primis della grazia dell’istituzione del ministro della Comunione.

Prima di passare in rassegna le facoltà (non di diritti trattasi) concesse al ministro, è bene partire da una precisazione. La dizione “ministro straordinario della Comunione” potrebbe trarre in inganno, il caposaldo di questo ministero è infatti la distribuzione dell’Eucaristia e non già la consacrazione che rimane compito esclusivo del presbitero. Una definizione meno equivoca in questo senso, potrebbe essere allora **“ministro straordinario della distribuzione della Comunione”** descrivendo così più chiaramente i contorni dell’incarico attribuito. Il fedele scelto per questo servizio alla Chiesa, riceve un apposito mandato da parte dell’Ordinario del luogo di residenza con il quale ha facoltà di distribuire l’Eucaristia agli altri fedeli e di portarla ad infermi ed ammalati presso il loro domicilio. Il mandato conferito, ha una durata variabile a seconda dei casi, che va dai tre ai cinque anni, infatti si sostanzia la straordinarietà del ministero, che non è concesso a vita, ed è vincolato anche alla frequenza di appositi corsi volti ad approfondire le verità teologiche inerenti alla pietà eucaristica. Il mandato anzidetto è concesso dall’Ordinario diocesano sulla base delle concrete esigenze espresse dalle singole parrocchie ed il ministro è autorizzato a compiere questo servizio solamente nell’ambito territoriale della parrocchia d’appartenenza.

Il ministro straordinario della Comunione ha quindi facoltà di (*in ordine d’importanza*):

1. Portare la Santa Comunione al domicilio di anziani, ammalati ed infermi impossibilitati a recarsi in Chiesa. È questo lo scopo principale che spinto all’istituzione di questo ministero! Portare Gesù a coloro che hanno più bisogno di lui in modo particolare nei giorni festivi ed in contiguità con le celebrazioni liturgiche in modo da creare veramente il senso della “comunità celebrante” con tutti i fedeli anche anziani ed ammalati. Invero in questi casi il ministro si fa portatore del duplice dono del pane consacrato e della Parola di Dio secondo le modalità stabilite nel rito della Comunione agli Infermi data dal ministro straordinario.

2. Distribuire la Comunione durante la S. Messa solo qualora si avverino entrambe le seguenti condizioni: quando il numero dei fedeli è tale da far prolungare eccessivamente la celebrazione e quando non ci siano altri presbiteri o diaconi presenti. È qui il caso di sottolineare che la presenza di un ministro non dispensa in alcun modo il presbitero dal suo ufficio di distribuzione della Santa Comunione! È inoltre il caso di sottolineare che al ministro è consentito di comunicare solo i fedeli presenti in assemblea e non quelli posizionati nel presbiterio, inoltre è bene

rammentare che quando il ministro e il celebrante comunicano in assemblea quest'ultimo dovrebbe rimanere in posizione sopraelevata rispetto al primo (ad esempio un gradino più in alto) in modo tale da rendere chiaro che di ministero straordinario trattasi e che la distribuzione della Comunione in chiesa è sempre e comunque compito primario del presbitero.

3. Qualora una comunità manchi del presbitero o del diacono, il ministro straordinario della Comunione può essere autorizzato a guidare la celebrazione domenicale limitandosi evidentemente alla Liturgia della Parola del giorno e alla successiva distribuzione ai fedeli dell'Eucaristia.

#### **IV. Dove si fonda questo ministero?**

*«Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, vi ha liberato dal peccato e vi ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendoti al suo popolo; egli stesso ti consacra con il sacro crisma di salvezza, perché inseriti in Cristo, sacerdote, re e profeta, sii sempre membra del suo corpo per la vita eterna». (Unzione con il Sacro Crisma, dopo il battesimo)*

**Il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale (principi teologici)** Cristo Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote, ha voluto che il suo unico e indivisibile sacerdozio fosse partecipato alla sua Chiesa. Questa è il popolo della nuova alleanza, nel quale, “per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, sacrifici spirituali e far conoscere i prodigi di Colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (Cfr. 1 Pt 2, 4-10). “Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da Lui: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo (Ef. 4, 5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione (LG 32). Vigendo tra tutti “una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo”, alcuni sono costituiti, per volontà di Cristo, “dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri” (LG 32). Sia il sacerdozio comune dei fedeli, sia il sacerdozio ministeriale o gerarchico, “quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo” (LG 10). Tra di essi si ha una efficace unità perché lo Spirito Santo unifica la Chiesa nella comunione e nel servizio e la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici (LG 4).

La differenza essenziale tra il sacerdozio comune ed il sacerdozio ministeriale non si trova, dunque, nel sacerdozio di Cristo, il quale resta sempre unico e indivisibile, e neanche nella santità alla quale tutti i fedeli sono chiamati: “Il sacerdozio ministeriale, infatti, non significa di per sé un maggior grado di santità rispetto al sacerdozio comune dei fedeli; ma, attraverso di esso, ai presbiteri è dato da Cristo nello Spirito un particolare dono, perché possano aiutare il popolo di Dio ad esercitare con fedeltà e pienezza il sacerdozio comune che gli è conferito” (*Pastores Dabo Vobis (PDV)*, 17). Nell’edificazione della Chiesa, Corpo di Cristo, vige la diversità di membra e di funzioni, ma uno è lo Spirito, il quale per l’utilità della Chiesa distribuisce i suoi vari doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei servizi (Cfr. 1 Cor 12, 1-11). La diversità riguarda il „**modo**“ della partecipazione al sacerdozio di Cristo ed è essenziale nel senso che “mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale - vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito - il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani” (*Catechismo della Chiesa Cattolica CCC* 1547). Di conseguenza, il sacerdozio ministeriale “differisce essenzialmente dal sacerdozio comune dei fedeli poiché conferisce un potere sacro per il servizio dei fedeli” (CCC 1592). A questo scopo il sacerdote è esortato a “crescere nella consapevolezza della profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio” per “suscitare e sviluppare la corresponsabilità nella comune e unica missione di salvezza, con la pronta e cordiale valorizzazione di tutti i carismi e i compiti che lo Spirito offre ai credenti per l’edificazione della Chiesa” (PDV 74). Le caratteristiche che differenziano il sacerdozio ministeriale dei Vescovi e dei presbiteri da quello comune dei fedeli, e delineano in conseguenza anche i confini della collaborazione di questi al sacro ministero, si possono così sintetizzare: a) il sacerdozio ministeriale ha la sua radice nella successione apostolica, ed è dotato di una potestà sacra la quale consiste nella facoltà e nella responsabilità di agire in persona di Cristo Capo e Pastore (PDV 15); b) esso rende i sacri ministri servitori di Cristo e della Chiesa, per mezzo della proclamazione autorevole della parola di Dio, della celebrazione dei sacramenti e della guida pastorale dei fedeli (PDV 15) Porre le fondamenta del ministero ordinato nella successione apostolica, in quanto tale ministero continua la missione ricevuta dagli Apostoli da parte di Cristo, è punto essenziale della dottrina ecclesiologicala cattolica. Il ministero ordinato, pertanto, viene costituito sul fondamento degli Apostoli per l’edificazione della Chiesa: “è totalmente al servizio della Chiesa stessa” (PDV 16). “Alla natura sacramentale del ministero ecclesiale è intrinsecamente legato il carattere di servizio. I ministri, infatti, in quanto dipendono interamente da Cristo, il quale conferisce missione e autorità, sono veramente “servi di Cristo”, ad immagine di lui che ha assunto liberamente per noi “la condizione di servo” (Fil 2, 7). Poiché la parola e la grazia di cui sono ministri non sono le loro, ma quelle di Cristo che le ha loro affidate per gli altri, essi si faranno liberamente servi di tutti” (CCC 876).

In conclusione, alla luce di tutto quanto esposto, la definizione giuridica del ministero straordinario dell’Eucaristia (**o meglio del ministero straordinario della distribuzione della Comunione**) può discendere dall’accurata analisi del suo stesso nome. “Ministro” evidenzia la dimensione di **servizio** alla comunità che deve caratterizzare i compiti a lui attribuiti; “**straordinario**” significa in senso giuridico non-permanente, temporaneo, ausiliario e subordinato al presbitero; “**distribuzione della Comunione**” definisce in maniera esaustiva le sue facoltà, cioè il distribuire la Comunione ai fedeli durante la celebrazione della Messa ovvero al di fuori da essa ad anziani ed ammalati secondo le norme canoniche vigenti. Tutto deriva e si fonda nella partecipazione **comune nel sacerdozio** di Cristo attraverso il sacramento dell’iniziazione cristiana.

## IL CULTO EUCARISTICO E LA FORMA DELL'ESISTENZA CRISTIANA

don Daniele Cogoni

Quando Gesù ha celebrato la sua Eucaristia insieme agli Apostoli, ha lasciato ad essi esplicitamente il compito di fare lo stesso, nel suo nome, per tutte le generazioni successive: “fate questo in memoria di me” (cfr. Lc 22,19; 1Cor 11,24).

Da quel momento in poi quel “prendete e mangiate”, e quel “prendete e bevete” di Gesù nell'ultima cena, è divenuto un invito perenne che non solo interpella il cuore dei credenti, ma anche funge da verifica della qualità stessa della loro fede (cfr. Mt 26,26-27).

Per i cristiani dei primi secoli, alimentarsi di Cristo nell'Eucaristia è una questione talmente essenziale, che piuttosto che rinunciarvi preferivano morire. È il caso dei martiri di Abitene, in Tunisia, che nel 303, interrogati sul perché avessero trasgredito le disposizioni imperiali che vietavano ai cristiani di radunarsi alla Domenica per celebrare l'Eucaristia, risposero: “*Sine Dominico non possum*”. Questo a noi potrebbe apparire piuttosto incomprensibile e certamente anche inaccettabile; ma se ciò avviene, è solo perché non si comprende più il valore imprescindibile, per la fede dei credenti, dell'incontro con la Parola e l'Eucaristia, nella Liturgia domenicale.

L'espressione più intensa della vita di fede dei credenti è la celebrazione dell'Eucaristia, dove Cristo si dona come nutrimento per essere assimilato e non per essere conservato come fosse un cimelio. Ciò che l'Eucaristia ci comunica è la stessa umanità del Cristo glorificato che comunque non cessa di portare le stigmate della passione. Questo è ben chiaro nella coscienza patristica. Lo stesso Cristo che i magi e i pastori hanno adorato nella mangiatoia si rende presente nell'altare, ed è per questo che i Padri affermano: «Non più nel presepio tu lo vedi, ma sull'altare»<sup>1</sup>. Allo stesso modo con cui rende presente il Corpo del Bambino di Betlemme, l'Eucaristia rende presente anche l'esperienza dell'ultima cena in cui Gesù si offre per noi come cibo e bevanda; ecco perché occorre credere, come affermano i Padri «che anche oggi si tratta di quella medesima cena alla quale presiedeva Gesù. Nessuna differenza tra questa e quella»<sup>2</sup>. Così pure, in quanto l'Eucaristia rende presente, perpetuandola, anche l'esperienza della passione, morte e risurrezione del Cristo, i Padri affermano che l'Eucaristia «è il corpo che fu insanguinato, colpito dalla lancia, da cui sgorgano le fonti salutari, quelle del sangue e dell'acqua, per tutta la terra. Cristo è balzato dagli abissi in una luce sfolgorante e, lasciando qui i suoi raggi, è asceso fino al trono celeste. Ora è questo il corpo che egli ci dà a tendere e a mangiare»<sup>3</sup>.

Sottolineando dunque nell'Eucaristia il realismo di una presenza viva dello Spirito Santo e del Cristo, i Padri evidenziano la coscienza che «il Pane della comunione non è semplicemente pane, ma è unito alla divinità. La carne del Signore è uno spirito vivificante perché è concepita di Spirito Santo [...]. Dico questo non per sopprimere la natura del corpo di Cristo, ma per mostrare ciò che è divino è vivificante in esso»<sup>4</sup>.

Il realismo sacramentale è dunque totale e assoluto, indiscutibile a riguardo della certezza che il Corpo eucaristico è Gesù stesso, in tutte le espressioni della sua esistenza storica; l'Eucaristia è Gesù Bambino, Messia, Crocifisso, Risorto, Glorificato.

\*\*\*

Nella volontà di Gesù non vi è nessuna scissione tra il suo darsi nell'Eucaristia (“questo è il mio corpo... questo è il mio sangue... dato per voi”) e il suo desiderio di essere ricevuto (prendete e mangiate... prendete e bevete...).

<sup>1</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento alla Prima Lettera ai Corinti. Omelia 24,5*.

<sup>2</sup> Id., *Commento al Vangelo di Matteo. Omelia 50,3*.

<sup>3</sup> Id., *Commento alla Prima Lettera ai Corinti, Omelia 24,4*.

<sup>4</sup> GIOVANNI DAMASCENO, *Sullo Spirito Santo I*.

Quando Gesù dice: “fate questo in memoria di me” intende proprio l’atto del celebrare; questo richiede, per tutti i credenti, che il “Cristo in sé” coincida con il “Cristo per la comunione”. Non si può pertanto sciogliere il rapporto tra “consacrazione eucaristica” e “comunione eucaristica”, in quanto la divino-umanità di Cristo non sarebbe data nella liturgia della Santa Messa come una Presenza da “conservare”, bensì proprio per essere consumata, per diventare nutrimento di salvezza e cibo di vita eterna. Se anche si ammette la possibilità di un lasso di tempo tra la consacrazione e la consumazione, questo non può che essere vissuto nella pienezza dell’adorazione ecclesiale, che contempla con gratitudine Colui che ha ricevuto e incessantemente riceve.

Una celebrazione della Santa Eucarestia non finalizzata alla comunione non sarebbe rispettosa della volontà di Cristo e della tradizione della Chiesa, proprio per questo l’adorazione non può essere separata dalla consacrazione e dalla comunione. Questa osservazione è avallata dalla testimonianza di tutti i Padri della Chiesa i quali sono concordi nell’affermare che l’Eucaristia è donata per *essere ricevuta* con estremo amore e rispetto dai credenti:

Non mi appagano più né il cibo corruttibile, né i piaceri di questa vita. Voglio il Pane di Dio, che è la carne di Cristo, nato dalla stirpe di Davide, voglio come bevanda il suo sangue, che è l’amore incorruttibile (SANT’IGNAZIO DI ANTIOCHIA *Lettera ai Romani*, 7,3).

Rispettate dunque questa mensa a cui tutti ci comunichiamo; rispettate il Cristo immolato per noi; rispettate il sacrificio che viene offerto (SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia*, 8).

Chi mangia la vita non può morire [...]. Andate a lui e saziatevi, perché egli è il pane di vita. Andate a lui e bevete, perché egli è la fonte. Andate a lui e siate illuminati, perché egli è la luce. Andate a lui e diventate liberi perché dove è lo Spirito del Signore è la libertà (SANT’AMBROGIO, *Commento al Salmo 118*).

Non è possibile che il nostro corpo divenga immortale, se egli non ha acquisito l’incorruttibilità attraverso la sua unione con l’immortale (SAN GREGORIO DI NISSA, *Catechesi*, 37).

Il motivo per cui i Padri della Chiesa pongono l’accento sul fatto che l’Eucaristia è Cibo di vita e Bevanda di salvezza, è legato alla loro fedeltà alle parole di Gesù. Ciò però non impedisce loro di comprendere che la presenza di Cristo nella celebrazione e nel Sacramento eucaristico è una Presenza perenne, che *permane* anche dopo la celebrazione, proprio per questo l’Eucaristia poteva essere donata al termine della liturgia anche a coloro che non avevano potuto parteciparvi, in genere gli ammalati o i prigionieri. Per questo, anche quando i Doni eucaristici venivano custoditi, ciò accadeva in vista della comunione che in genere, proprio per il suo legame con la celebrazione, avveniva subito dopo la fine della stessa o in ogni caso in rapporto al significato saliente della Liturgia: la Pasqua di Cristo.

\*\*\*

San Giustino, che nel II secolo ci ha trasmesso il più antico documento che possediamo in cui si descrive la struttura della celebrazione della Santa Messa e della Comunione portata agli assenti, afferma che:

Nel giorno chiamato del sole, si fa una riunione, in uno stesso luogo, di tutti quelli che abitano sparsi per le città o le campagne, e vengono lette le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti finché il tempo lo consente. Quando chi fa la lettura ha terminato, colui che è incaricato mediante un discorso fa l’ammonizione e l’esortazione all’imitazione di queste belle cose. Quindi tutti insieme ci alziamo e innalziamo suppliche; poi, come abbiamo già detto, quando abbiamo finito la supplica si reca pane, vino e acqua e colui che è incaricato similmente eleva suppliche e azioni di grazie con tutta la sua capacità, e il popolo acclama dicendo *Amen*. Quindi gli elementi

eucaristicizzati vengono distribuiti e ciascuno ne partecipa, e [l'Eucaristia] viene inviata per mezzo dei diaconi a quelli che non sono presenti (S. GIUSTINO, *Apologia*, I 67,3-5).

Come si può notare la comunione agli assenti, scaturisce dalla celebrazione e ad essa riconduce. Ciò attesta che l'atto dell'essere ricevuta come cibo e bevanda è e rimane lo scopo primo e fondamentale per cui il Signore dona se stesso nell'Eucarestia, ma anche attesta che l'Eucaristia ha valore perenne, anche dopo la celebrazione, poiché è la Presenza reale del Cristo Pasquale: Crocifisso, Risorto e Glorificato.

D'altra parte, dallo stesso testo di san Giustino si evince che la fede nella Presenza reale negli elementi *eucaristicizzati* (cioè divenuti Eucaristia) giustifica il fatto che questi vengano portati agli assenti e ciò senza limiti di spazio e di tempo, sebbene, per motivi pratici, si consolidò la prassi che solo il Corpo eucaristico fosse conservato per la Comunione portata dai diaconi ma poi anche dagli accoliti. Le testimonianze al riguardo sono innumerevoli.

Una tra le più importanti è quella relativa al martirio di san Tarcisio, accolito di Roma, avvenuto il 15 agosto del 257 e attestato dall'epigrafe fatta porre da papa Damaso (366-384) sul suo sepolcro: "*Mentre un gruppo di malvagi si scagliava su Tarcisio volendo profanare l'Eucaristia da lui portata, egli, colpito a morte, preferì perdere la vita piuttosto che consegnare ai cani rabbiosi le membra celesti di Cristo*". Morì per difendere dalla profanazione l'Eucaristia che portava ai cristiani malati e in carcere, e ciò attesta non solo la sua fede in Essa ma anche che lungi dall'essere confinata nella celebrazione liturgica, l'Eucaristia, partendo da lì, si estendeva nella vita quotidiana dei fedeli, nelle loro prigionie, nei loro lunghi viaggi, e soprattutto nell'ultimo viaggio come viatico.

\*\*\*

Sant'Ambrogio attesta in una delle sue omelie, scritte in occasione della morte del fratello Satiro, come l'Eucaristia lo salvò da un naufragio avvenuto tra il 377 e il 378 a ritorno dall'Africa. All'epoca il fratello, che ancora stava compiendo il cammino dell'iniziazione cristiana, non aveva ancora ricevuto il battesimo per cui non poteva accedere all'Eucaristia; ciò nonostante, mentre la nave affondava richiese con insistenza ai cristiani che erano in viaggio con lui un frammento di Pane eucaristico: lo avvolse in un fazzoletto, se lo legò all'apice al collo, forse per evitare che si bagnasse, e poi si gettò in mare, sicuro di salvarsi. Approdato in Sardegna ebbe modo di concludere l'iniziazione e cibarsi dell'Eucaristia:

Che devo dire della sua osservanza del culto di Dio? Un fatto basterà. Prima ancora di essere "iniziato" completamente ai sublimi misteri, Satiro fu travolto da un naufragio. Allorché la nave, su cui viaggiava, si incagliò su un bassofondo scoglioso, e ormai tutt'intorno i flutti la sfasciavano, egli non ebbe paura della morte, ma di una sola cosa, di dover abbandonare la vita senza nutrirsi dei sacri misteri. Perciò chiese, a coloro che sapeva iniziati, il divino sacramento dei fedeli; non certo per porre gli occhi curiosi sugli arcani, ma per ottenere l'aiuto della fede. Lo nascose in un fazzoletto e si legò il fazzoletto al collo; così si gettò in mare, non cercando una tavola staccata dalla compagine della nave per aggrapparvisi e nuotando salvarsi, perché aveva cercato le armi della fede sola. Ritenendosi da questa sufficientemente protetto e difeso, non desiderò altri aiuti. Contempliamo dunque insieme la sua forza d'animo: nello sfacelo dell'imbarcazione, non afferrò una tavola, come un naufrago, ma prese da sé il sostegno del proprio coraggio: la sua speranza non lo abbandonò, la sua convinzione non lo tradì. Poi, appena salvato dalle acque e giunto in porto in terra stabile, riconobbe il suo Capo cui si era affidato. E appena ebbe salvato se stesso, ed ebbe saputo che si erano salvati tutti i suoi servi, non rammaricandosi per i beni perduti, si recò alla Chiesa di Dio a ringraziare per la sua salvezza e a conoscere i misteri eterni, dichiarando che nessun dovere è maggiore di quello della riconoscenza... Egli che aveva sperimentato il grande aiuto dei misteri celesti avvolti in un fazzoletto, che gran cosa stimava riceverli con la bocca e accoglierli nel più profondo del cuore! Quanto maggior cosa riteneva avere accolto nelle sue viscere ciò che tanto gli era giovato avvolto in un fazzoletto (S. AMBROGIO, *De excessu fratris* I, 43-46).

Sia che venisse conservata per i malati, per i prigionieri o per i fedeli che si trovavano a dover intraprendere lunghi viaggi, l'Eucaristia veniva custodita con estremo rispetto. L'archeologia e la pittura ci testimoniano le prime custodie eucaristiche; si trattava di teche di avorio o di metallo non raramente decorate con simboli cristologici o scene bibliche.

\*\*\*

Sappiamo con certezza, grazie alle innumerevoli testimonianze degli Scrittori ecclesiastici e dei Padri dei primi secoli, che durante le persecuzioni, al termine della messa domenicale, i cristiani portavano devotamente l'Eucaristia nelle loro abitazioni e la collocavano su un tavolo dignitoso adeguatamente adornato e incensato, per poi da qui recarsi dagli ammalati e dai prigionieri.

Nelle Costituzioni Apostoliche, una raccolta di preghiere e canoni liturgici redatta ad Antiochia intorno al IV secolo, si legge alla fine della descrizione della Messa che «dopo che tutti e tutte abbiano comunicato, i diaconi, raccolti i resti, li portino nel *pastoforio*» (COSTITUZIONI APOSTOLICHE, *Libro VIII*, 13).

Il *pastoforio* era una stanza, munita di serratura, avente all'interno un'apposita credenza o cassetta decorata chiamata *secretanum*, *sacrarium*, *custodia*, *receptorium*, che si può considerare come il primo tabernacolo della storia. Qui i diaconi dovevano riporre le Ostie consacrate durante la Messa qualora, non fossero subito destinate alla Comunione dei fedeli.

Da qui si stabilì la prassi di custodire l'Eucaristia non più nelle case ma nei luoghi adibiti alla celebrazione della santa Messa anche se l'uso di conservare l'Eucaristia nelle abitazioni private cessò definitivamente solo all'inizio del VI secolo.

Da questi sviluppi non è difficile capire che il passo dalla custodia dell'Eucaristia all'adorazione eucaristica personale e poi anche comunitaria e pubblica, sarà breve e anche inevitabile, se si considera la fede certa dei primi credenti nella presenza reale di Cristo nel SS. Sacramento, fede che, nella Tradizione e nel Magistero della Chiesa continua a rimanere un elemento imprescindibile sino ad oggi.

\*\*\*

All'inizio del XII secolo, molto probabilmente per richiesta dei fedeli, viene introdotta la prassi liturgica di elevare l'Ostia consacrata durante la celebrazione della Santa Messa perché essi possano vedere la Presenza di Cristo.

Nel 1264, viene istituita la festa solenne del *Corpus Domini* che condensa in sé tutta la devozione nella Presenza eucaristica del primo millennio della storia della Chiesa.

Più tardi, il concilio di Trento (1545-1563) ribadisce il valore sacrificale della Santa Messa e la reale presenza di Cristo nel SS. Sacramento proclamando il dogma della *transustanziazione*.

In seguito vi è uno sviluppo notevole dell'adorazione e della spiritualità eucaristica che portò, agli inizi del secolo scorso san Pio X ad inaugurare un cammino di formazione ecclesiale che desse attenzione alla coniugazione tra la celebrazione eucaristica e l'adorazione eucaristica, visto il pericolo che tra le due realtà si potesse creare una netta separazione, e fece ciò motivando con più vigore l'importanza della comunione frequente da parte dei fedeli sia nella liturgia che nei casi in cui non avessero potuto accedere ad essa.

Fare un resoconto di tutto questo percorso sarebbe veramente impossibile. Ci limiteremo pertanto a considerare la ripresa della preoccupazione di san Pio X da parte del Concilio Vaticano II e del Magistero post-conciliare.

\*\*\*

Al fine di ciò si possono citare tre documenti: uno è il Rituale Romano che attua le indicazioni della riforma liturgica conciliare, un altro è l'Istruzione della Congregazione per i

Sacramenti e il Culto Divino intitolata *Eucharisticum Mysterium* del 1967, e l'altro ancora è una *Proposizione* dell'XI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi del 2005:

Nelle esposizioni si deve porre attenzione che il culto del santissimo Sacramento appaia con chiarezza nel suo rapporto con la messa: nell'apparato dell'esposizione si eviti con cura tutto ciò che potrebbe in qualche modo oscurare il desiderio di Cristo, che istituì la santissima Eucaristia principalmente perché fosse a nostra disposizione come cibo, rimedio e sollievo (*Rito della comunione fuori della messa e culto eucaristico*, n. 98)

Non sarà fuor di luogo ricordare che lo scopo primario e originario della conservazione nella chiesa delle sante specie al di fuori della messa è l'amministrazione del viatico; scopi secondari sono la distribuzione della comunione al di fuori della messa e l'adorazione di nostro signore Gesù Cristo presente sotto quelle specie. Infatti la conservazione delle sacre specie per gli infermi fece sorgere la lodevole abitudine di adorare questo cibo eucaristico, che è riposto nel tempio. E invero questo culto di adorazione poggia su valida e solida base, soprattutto perché la fede nella presenza reale del Signore conduce naturalmente alla manifestazione esterna e pubblica di quella fede medesima (*Eucharisticum mysterium*, n. 49).

Il Sinodo dei Vescovi, riconoscendo i molteplici frutti dell'adorazione eucaristica nella vita del popolo di Dio in tante parti del mondo, incoraggia fortemente che questa forma di preghiera [...] sia mantenuta e promossa, secondo le tradizioni, tanto della Chiesa latina quanto delle Chiese orientali. Riconosce che questa pratica scaturisce dall'azione eucaristica [...] e ad essa riconduce (*Proposizione* n. 6).

Da questi documenti emerge chiaro il trinomio “celebrazione – comunione – adorazione”, in cui i tre poli non possono essere separati senza cadere nel rischio di non comprendere più nessuno di essi. Di conseguenza la riflessione e anche le modalità concrete inerenti la comunione agli ammalati e il culto eucaristico fuori dalla santa Messa devono esprimere bene la loro unità con la liturgia. Sofferamoci però a questo punto in maniera più attenta al secondo aspetto. A tale scopo, può aiutarci un testo di G. Moioli, in cui si offre una sintesi della fisionomia dell'adorazione:

L'adorazione dell'Eucaristia, al di fuori della celebrazione, è un rivivere personalmente, silenziosamente, il senso della celebrazione del mistero. La “perdurante presenza” del mistero eucaristico nella Chiesa è appello a riandare alla celebrazione dove il mistero “si fa” e così continuare a “vederlo”. Per questo l'adorazione eucaristica non è, per sé, una preghiera “comunque” davanti all'Eucaristia, non è un pensare o un meditare generico davanti all'Eucaristia; è, piuttosto, un mettersi davanti all'Eucaristia ricollocando questa presenza nel suo contesto e lasciandosi interpellare, provocare dal suo significato<sup>5</sup>.

L'adorazione eucaristica è un rivivere, contemplando, la celebrazione del Mistero; è un sostare dinanzi al suo dispiegamento nello spazio e nel tempo, dispiegamento derivato dalla celebrazione e rimandante ad essa. È evidente che ciò è reso possibile anzitutto dal fatto che il dono della Presenza reale *permane*. Questo permanere rende possibile il vedere che non è altro che una prosecuzione di ciò che i fedeli vivono nel momento dell'elevazione dell'Ostia e del Calice, subito dopo la consacrazione. È da qui che nasce quel movimento di fede in tutte le forme di sana devozione eucaristica sviluppate fino ai nostri giorni. La contemplazione adorante dell'Ostia e del Calice appena consacrati non fa altro che esprimere due punti assolutamente fermi della fede cattolica sull'Eucaristia: la transustanziazione, che avviene nell'istante stesso in cui termina la dizione delle parole consacrate da parte del sacerdote; e la presenza reale di Cristo nel sacramento. La duplice elevazione e le genuflessioni manifestano, e allo stesso tempo favoriscono, il giusto modo di accostarsi al Cristo eucaristico, modo segnalato da san Paolo prima (cf. 1Cor 11), e poi da sant'Agostino, con le celebri parole riprese da Benedetto XVI:

---

<sup>5</sup> G. MOIOLI, *Il mistero dell'Eucaristia*, Glossa, Milano 2002, p. 42.

Mentre la riforma [post-conciliare] muoveva i primi passi, a volte l'intrinseco rapporto tra la Santa Messa e l'adorazione del Ss.mo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito. Un'obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. In realtà, alla luce dell'esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento. Già Agostino aveva detto: "Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremmo se non la adorassimo" (*Sacramentum caritatis*, n. 66).

È sbagliato contrapporre la celebrazione e l'adorazione, come se fossero in concorrenza l'una con l'altra. È proprio il contrario: il culto del Santissimo Sacramento costituisce come l'«ambiente» spirituale entro il quale la comunità può celebrare bene e in verità l'Eucaristia. Solo se è preceduta, accompagnata e seguita da questo atteggiamento interiore di fede e di adorazione, l'azione liturgica può esprimere il suo pieno significato e valore. L'incontro con Gesù nella Santa Messa si attua veramente e pienamente quando la comunità è in grado di riconoscere che Egli, nel Sacramento, abita la sua casa, ci attende, ci invita alla sua mensa, e poi, dopo che l'assemblea si è sciolta, rimane con noi, con la sua presenza discreta e silenziosa, e ci accompagna con la sua intercessione, continuando a raccogliere i nostri sacrifici spirituali e ad offrirli al Padre. Stare tutti in silenzio prolungato davanti al Signore presente nel suo Sacramento, è una delle esperienze più autentiche del nostro essere Chiesa, che si accompagna in modo complementare con quella di celebrare l'Eucaristia, ascoltando la Parola di Dio, cantando, accostandosi insieme alla mensa del Pane di vita. Comunione e contemplazione non si possono separare, vanno insieme. Per comunicare veramente con un'altra persona devo conoscerla, saper stare in silenzio vicino a lei, ascoltarla, guardarla con amore. Il vero amore e la vera amicizia vivono sempre di questa reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione, così che l'incontro sia vissuto profondamente, in modo personale e non superficiale (*Omelia*, 7-06-2012).

Le parole di Benedetto XVI ci introducono a considerare ora più da vicino il culto eucaristico nella forma specifica dell'adorazione fuori dalla Santa Messa che ha come aspetto primario quello di vedere e contemplare l'Ostia consacrata.

\*\*\*

L'atto del vedere è quello compiuto in un atteggiamento di fede che riconosce umilmente il carattere eccedente del Mistero eucaristico rispetto alla capacità di comprenderlo da parte del credente<sup>6</sup>. Egli infatti vede esposta, dinnanzi ai suoi occhi un'Ostia che le parole di Cristo e la fede gli dice essere il Corpo, il Sangue l'Anima e la Divinità del Cristo glorificato:

«Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,34); «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51); «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54); «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me» (Gv 6,56-57).

Di fronte all'Eucaristia il nostro vedere naturale sperimenta l'evidenza sensibile della bianchezza di un'ostia e non il rosa pallido della carne; nonostante ciò la fede nella Parola di Gesù indica, a colui che sperimenta il vedere naturale, di essere *innanzi* al suo Corpo e al suo Sangue, indica che *egli sta vedendo* il suo Corpo e il suo Sangue. L'adesione alla Parola da un lato e al dato sensibile dall'altro, richiede che tali dimensioni siano coniugate dall'*atto di fede*; questo ha il compito di supplire alla lentezza nel capire, data dal contrasto suscitato dall'evidenza sensibile che sembrerebbe dire altro rispetto a quanto la fede attesta. Già san Cirillo di Gerusalemme, nel IV

---

<sup>6</sup> Cfr. N. REALI, *Fino all'abbandono. L'eucaristia nella fenomenologia di Jean-Luc Marion*, Città Nuova, Roma 2001.

secolo, oltre ad esortare alla massima cura nel ricevere il Corpo di Cristo, introduceva anche un esercizio di adorazione che santificava gli occhi e permetteva al cuore di vedere, nel dato sensibile, il Mistero:

Quando tu ti avvicini [a ricevere la Comunione], non andare con le giunture delle mani rigide, né con le dita separate; ma facendo della sinistra un trono alla destra, dal momento che questa sta per ricevere il Re, e facendo cavo il palmo, ricevi il Corpo di Cristo, rispondendo “*amen*”. Poi, *santificando con cura gli occhi con il contatto del santo corpo*, prendi e mangia, facendo attenzione a non perderne nulla (*Catechesi mistagogiche* V, 21).

Le parole lapidarie di san Cirillo sono di una profondità inaudita poiché tracciano una modalità di contatto con l’Eucaristia in cui l’atto stesso di volgere lo sguardo ad essa ha come esito quello di permettere alla Presenza di santificare l’esperienza sensibile a che essa possa accedere a ciò che non è direttamente sensibile. Qui siamo già all’interno dell’atto stesso dell’adorazione e dell’accettazione di quella grazia che ha l’effetto di supplire alla lentezza della comprensione.

Questa lentezza richiede allora la pazienza di guardare, richiede il tempo della contemplazione eucaristica, il tempo di cercare di capire ciò che l’Eucaristia dice di se stessa, ciò che Cristo dona come significato a questa Realtà sensibile che è Lui stesso.

Si tratta di disporsi a conferire all’evidenza del pane e del vino un significato adeguato a quello di Cristo, ma senza che ciò consista in uno sforzo intellettuale o psicologico di penetrare nel segreto di una Presenza non sufficientemente evidente.

Ciò a cui san Cirillo introduce è piuttosto la meraviglia, la disponibilità a lasciarsi raggiungere dal mistero che nell’Eucaristia ci è donato. Non siamo noi, dunque, a sforzarci di comprendere l’Eucaristia, ma piuttosto è l’Eucaristia che si pone dinanzi a noi per spiegarsi a patto che da parte nostra non rifiutiamo di dare credito, senza riserve alle parole dette da Cristo e alla più vasta azione liturgica della Santa Messa.

Qui capiamo che l’Eucaristia non è un oggetto da indagare sotto il microscopio del nostro intelletto, bensì è Soggetto Divino agente e operante nella fede e nella preghiera ecclesiali a partire dal significato del suo donarsi nella Liturgia. Come sottolinea p. Caspani:

Il vedere l’Ostia, dunque, è il vedere di un credente. Di più: è il vedere di un credente che partecipa all’azione liturgica, all’interno della quale l’Ostia acquista tutto il proprio significato. Anche quando l’Ostia viene esposta all’adorazione, la sua identità resta radicalmente determinata dalla celebrazione eucaristica. Di conseguenza, “anche lo sguardo adorante non deve fermarsi all’Ostia in sé, ma deve ritrovare tutto il mistero eucaristico di cui l’Ostia è parte e a cui essenzialmente rimanda”. Ecco perché, attraverso il “vedere l’Ostia”, l’adorazione diventa, più profondamente, un “guardare il Mistero”<sup>7</sup>.

Più che mai, qui risultano opportune le parole di san Giovanni evangelista, che sottolineano, se considerate in rapporto all’Eucaristia, che l’atto di adorazione, e la comprensione che ne scaturisce, è essenzialmente un atto di amore, sia ricevuto che donato:

Chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l’amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1Gv 4,7-10).

\*\*\*

---

<sup>7</sup> P. CASPANI, *La celebrazione eucaristica “origine” e “fine” dell’adorazione*, in «Rivista Liturgica» 6 (2007), pp. 871-882 [qui p. 873].

L'adorazione è anzitutto un dialogo amoroso, che ha bisogno di silenzio per svilupparsi, estendersi, permeare ogni spazio della relazione "vis a vis" con il Cristo che, per sua natura, non è intimismo, non è una chiusura duale, ma ecclesialità, punto di espansione dell'amore di Dio nel cuore del credente e da questi a tutti fratelli. Poiché la Presenza di Gesù nell'Eucaristia è silenziosa, colui che desidera comprendere il mistero non può che farsi silenzio a sua volta; solo così egli può lasciarsi formare dal Mistero che contempla, scoprendone tutta la profondità. Si tratta però di un silenzio amoroso che accompagna il vedere amoroso.

Al credente che volge lo sguardo adorante al mistero è offerta l'opportunità di accostarsi ad esso, distendendo, personalizzando e prolungando quanto si è compiuto nel corso della celebrazione: si tratta dunque di stabilire un'autentica *unio cordis* con Cristo, riprendendo e approfondendo la partecipazione al mistero pasquale, realizzata grazie alla celebrazione e alla comunione sacramentale. In effetti, la partecipazione piena e reale alla Pasqua di Cristo si attua partecipando alla celebrazione eucaristica: partecipazione che trova la propria compiutezza – il proprio logico e naturale approdo – quando il fedele si accosta alla comunione sacramentale. Coerentemente, la comunione sacramentale con Cristo implica/comporta la comunione con la sua Pasqua. La comunione eucaristica, pertanto, non va pensata come l'esperienza di una visita individuale del Signore («Gesù che viene nel mio cuore»), bensì come la condivisione della sua dedizione. In questa prospettiva, anche la comunione che si attua mediante l'adorazione non è semplicemente un intimo faccia a faccia fra il credente e Cristo, bensì un modo di prolungare la reale partecipazione al memoriale della sua passione, morte e risurrezione<sup>8</sup>.

\*\*\*

Tale partecipazione richiede un'attuazione nella vita dei credenti di ciò che si contempla nel mistero, dal momento che nell'Eucaristia celebrata, consumata e adorata si congiungono perfettamente l'amore per Dio e l'amore per gli uomini.

L'Eucaristia, che si "consuma" propriamente nell'intimo dell'uomo, senza con ciò trascurare la visibilità e l'esteriorità perennate del suo donarsi (che permette la perenne e visibile "adorazione"), richiede anche l'oggettività caritativa dell'impegno sia personale che ecclesiale, con le relative opere che prolungano il mistero dell'amore di Dio e del prossimo. In questo senso non solo durante la celebrazione o durante l'adorazione la vita del cristiano si palesa come vita eucaristica, ma anche nei risvolti più quotidiani e comuni, a cui il culto abilita e introduce, in uno spirito nuovo che è quello del Vangelo della carità:

la novità del culto cristiano sta proprio nell'aver interiorizzato gli aspetti del sacrificio al livello più intimo del cuore, per cui [...] tra la grazia eucaristica e le opere di carità che si moltiplicano a partire dall'altare, vige un rapporto strettissimo: le opere di carità sono tali perché sono animate dalla grazia che sgorga dal sacramento, ogni opera di carità prolunga quella comunione contemplata sull'altare, perché adorando le membra più deboli dell'unico Corpo sia dora lo stesso Cristo immolato per noi<sup>9</sup>.

Si tratta allora di pervenire ad un'unità eucaristica di tutta l'esistenza cristiana e ciò ancora in ascolto delle parole del Signore: "Colui che mangia di me, vivrà per me" (Gv 6,57). Sono proprio queste parole di Gesù che ci fanno capire come il Mistero celebrato nella Liturgia, consumato nella Comunione e ancora adorato nel Sacramento dell'altare, posseda in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova, in quanto è esso stesso a dare forma eucaristica all'esistenza cristiana.

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 879.

<sup>9</sup> M. GIUSTOZZO, *Il nesso tra il culto e la grazia eucaristica nella recente letteratura teologica e nel pensiero agostiniano*, PUG, Roma 2000, p. 402.

Cristo ci nutre unendoci a sé; ma così facendo ci attira dentro di sé per permetterci di esprimerci nella vita lasciando che sia lui ad informarla del suo pensiero, dei suoi sentimenti del suo stile eucaristico.

## 1. Fragilità :

- Considerazioni : **a.** siamo tutti “esperti” di fragilità –**b.** natura della fragilità
- Tre ambiti da percorrere attraverso i quali operare “un passaggio” e individuare “prospettive”
  - **“Guardare” la fragilità** (quadro di riferimento)
    - atteggiamenti che potremmo vivere : tentazione di fuggire di fronte a certe realtà
    - passaggio(salto) da operare : dalla “rimozione” alla “consapevolezza”
    - due sguardi : **a.** forme di fragilità **b.** nostre situazioni di fragilità
  - **“Accogliere” la fragilità** (come muoversi)
    - atteggiamenti/decisione positiva
    - due sottolineature sui modelli di vita, oggi : **a.** delirio di onnipotenza **b.** deficitico etico
    - nostra realtà di credenti cristiani : percorsi di riferimento . **a.** persona e vicenda di Gesù **b.** nostra identità : generati – limitati / Dio risponde alle nostre attese
    - riconoscere (individuare) la “forza” della fragilità
  - **“Servire” la fragilità** (avere cura dell’altro)
    - esperienza “cristiana” è ricca di testimonianze (esempi “eucaristici”) : persone- famiglie- associazioni ecc.
    - Dove attingere la forza per questo servizio? (punti di riferimento) : **a.** Gesù : primo samaritano lo vive e lo propone; (sua vita = servizio - dono); **b.** Xsa : all’annuncio segue il servizio; **c.** Eucaristia : proposta di vita (lavanda dei piedi)
    - Occorre “passare” ad atteggiamenti nuovi : **a.** dall’indifferenza alla responsabilizzazione (cfr. samaritano...) **b.** dalla stoltezza della croce, alla gloria della risurrezione (cfr. 1. cor. 1,26-31); **c.** individuare la strada della “condivisione” nella fragilità (cfr. 2 Cor 4,7)

## 2. Dio si prende cura del suo popolo

- Esodo : cammino sofferto (di precarietà –fragilità) di un popolo (Es. 16,2-4 . 12-15) Dio risponde ...
- Gesù dona la sua vita : si fa Parola- Pane – Servo (cfr. lavanda dei piedi)
- Fate questo in memoria di me
- La chiesa : messaggio di Papa Francesco (GMM 11.2.15)

## Conclusioni

- Ripartire dall’Eucaristia : ( modello di fragilità e di vita) annunciata, celebrata , adorata (interiorizzata) e testimoniata nel servizio
- “Elementi” per “vivere” coerentemente il ministero straordinario della comunione : motivazioni - stile di vita – scelte operative